

È stata una vera esecuzione Li aspettavano dietro le rocce

FAUSTO BILOSLAVO
da Sorobi (Afghanistan)

Non l'abbiamo notata subito, rappresa nella polvere, ma la striscia di sangue che porta dietro ad una roccia è il primo macabro segnale di una barbara esecuzione. Sotto i colpi di assassini senza volto sono finiti i quattro giornalisti che si erano avventurati lunedì mattina sulla strada da Jalalabad a Kabul. Seguiamo la traccia scura con il cuore in gola e scopriamo che su una rientranza della parete, a picco sui tornanti, ci sono tre pozze di sangue. I corpi di Maria Grazia Cutuli, Julio Fuentes, Azizullah Haidari e Harry Burton, uccisi ventiquattro ore prima, sono stati appena portati via dai mujaheddin in direzione di Jalalabad. Chiusi in quattro bare di legno chiaro, verranno trasferiti oggi in Pakistan. La quarta vittima l'hanno finita cinque metri di fronte agli altri, quasi fosse stata costretta prima di morire ad assistere alla mattanza.

Dalle tracce rimaste sul terreno la dinamica della strage è raccapricciante. Li hanno fermati all'imboccatura di un ponte, costruito con i fondi dell'Onu nel 1997, dove la gola è orrida, senza sbocchi e la strada corre a picco su un fiume. La piccola garitta ed una rudimentale postazione dall'alto del ponte sono ab-

bandate, ma all'arrivo delle due jeep dei giornalisti dovevano essere presidiate dagli assassini. Le prime gocce di sangue distano dalla strada cinque-sette metri, segno che i poveretti sono stati tirati giù dalle macchine ed almeno uno si è preso immediatamente una fucilata. Subito dopo hanno allineato il ferito con altri due, dietro la roccia, falcian-doli a raffiche di kalashnikov. Tutto attorno sono sparsi dei bossoli di Ak-47, il fucile mitragliatore russo adottato nelle guerre del Terzo mondo. Probabilmente gli «infedeli», compresa la povera Maria Grazia, doppiamente colpevole in quanto donna, sono stati giustiziati per primi. Quasi sul greto del fiume si espande nella polvere un'altra macchia rosso scuro. Forse al fotografo afgano è stato dato il tempo di pregare prima di morire.



RICONOSCIUTI IERI I CORPI DEI QUATTRO
L'inviata del «Corriere della Sera» Maria Grazia Cutuli durante un servizio di guerra. A sinistra, i corpi delle vittime vengono portati all'obitorio di Jalalabad. Saranno i due fratelli a riportare in Italia Maria Grazia
(FOTO: OLYMPIA E AP)



Stamattina in Pakistan i corpi dei cronisti uccisi dai talebani

gnocchie e poveretti sono stati tirati giù dalle macchine ed almeno uno si è preso immediatamente una fucilata. Subito dopo hanno allineato il ferito con altri due, dietro la roccia, falcian-doli a raffiche di kalashnikov. Tutto attorno sono sparsi dei bossoli di Ak-47, il fucile mitragliatore russo adottato nelle guerre del Terzo mondo. Probabilmente gli «infedeli», compresa la povera Maria Grazia, doppiamente colpevole in quanto donna, sono stati giustiziati per primi. Quasi sul greto del fiume si espande nella polvere un'altra macchia rosso scuro. Forse al fotografo afgano è stato dato il tempo di pregare prima di morire.

Il luogo della strage si trova a mezz'ora di macchina verso Sud da Sorobi, un grande villaggio fra Kabul e Jalalabad. Per percorrere la strada maledetta assieme ad Andrea Nicaastro del *Corriere della Sera* e Laurent Mamida dell'agenzia giornalistica Reuter i mujaheddin ci hanno nascosto dietro i finestrini oscurati di un mezzo del ministero degli Interni.

Il comandante Gul Roz è preoccupato e ci concede solo dieci minuti per capire cosa sia accaduto. Lui, in realtà, deve sapere tutto fin da lunedì pomeriggio, perché è il poliziotto più alto di grado della zona. Appena una

settimana fa portava il turbante talebano, ma oggi ha il pacul, il copricapo tradizionale dei mujaheddin. Lo abbiamo incontrato al ministero degli Interni, dove si lamentava che «arabi e pakistani continuano a girare impunemente armati a Sorobi e dintorni. Come faccio a cacciarli se non ho gli uomini sufficienti?». Secondo il ministro degli Interni Qanooni non si è trattato

di una mera rapina finita in tragedia, ma di un'imboscata con tanto di segnalazione via radice dell'arrivo del convoglio dei giornalisti. «In quella zona opera un criminale che si chiama Esad e controlla 200-300 uomini - spiega l'uomo forte dei mujaheddin -. Faceva parte dell'Hezbi i Islami e poi ha sposato la causa dei talebani. Ora il Pakistan lo utilizza per continuare a minare la sicurezza del Paese». Fra i monti circostanti il luogo della strage vivono annidati degli arabi con le loro famiglie, ma il sospetto più atroce è che i giornalisti massacrati siano stati fermati da ex talebani passati con i mujaheddin, che magari controllano quella parte di strada maledetta e odiano gli stranieri. Questo, purtroppo, è l'Afghanistan.

Maria Grazia, la passione e un carroarmato

FLIPPO FACCI

immagini. Maria Grazia Cutuli coi capelli che le coprono mezza faccia, la sua macchina che serve solo a portarti in giro senza farti prendere aria, suoni di brutte musicassette italiane e parole dapprima tranquille e poi taglienti come una sega a nastro. Con lei si litigava. Gli uomini ci litigavano perché era una femmina, le femmine ci litigavano perché era una donna, gli uomini e le donne ci litigavano perché comunque aveva i coglioni. Morale: si litigava. Ma non erano le solite cenciate tra giornalisti. Che non ci provassimo neanche, a confonderla con una giornalista. Lei non era una giornalista. Lei la faceva. Non c'entra il solito dibattito sugli inviati di guerra che sarebbero l'ultimo avamposto di un certa immagine di giornalismo eccetera, lei non era neanche un'inviata, contrattualmente era una semplice redattrice, per diventare inviati mica bisogna farlo, bisogna esserlo, e per esserlo spesso bisogna fare delle cose, e queste cose non sono quasi mai in Afghanistan o in Ruanda: sono qui, dietro una porta, e prima di entrare bisogna bussare. Ma questo ora non c'entra. C'entra lei, l'inviata che si inviava da sola: che fosse in Bosnia o in Congo o in Sierra Leone o in Cambogia.

Altra immagine del suo profilo destro, perché sta guidando nella notte, i finestrini aperti. Discussione sull'essere un giornalista rispetto al farlo, variazione su Antonio Russo, quello morto trucidato l'anno scorso: «Ecco, tu prendi Antonio Russo...». Che non sappiamo neanche se fosse un giornalista. Non sappiamo neanche se avesse il tesserino rosso e i rimborsi della Casagit. Chi se lo ricorda. Chi se ne frega. Lo faceva. Ecco, la Cutuli - che è la Cutuli, anche se in televisione tanti dicevano Maria Grazia per paura di sbagliare l'accento del cognome - e insomma, la Cutuli faceva la giornalista, e la faceva come tanti cineoperatori e fotografi e cronisti che non sono neanche giornalisti e però lo fanno, perché vanno a vedere le cose al posto nostro, in Afghanistan, in Ruanda, dove ti pare. Faceva quel mestiere lì, ed era un mestiere che le piaceva proprio fare, non solo raccontare di aver fatto. E poi comunque te lo raccontava lo stesso. Quindi andavano bene le discussioni su uomini e donne, ma duravano poco, e anche scherzare andava bene, anche le feste e le serate andavano bene: ma che non ci provassimo neanche, a confonderla col teatrino dei giornalisti che parlano dei giornalisti

Era un'inviata che sui fronti caldi si inviava da sola. E odiava essere trattata da giornalista

e poi magari la sera vanno al Circolo della Stampa per fare dibattiti col sedere al caldo, a parlare del resto del mondo, oppure vanno al caldo e basta, per le ferie, le corte, le vacanze: non è quel caldo che voleva.

Immagine di quell'ultima cena agostana, dove c'eravamo noi, quattro o cinque, e dove c'era lei, tutti a chiacchiere di questo e quello; e lei lì, spaesata con leggerezza, a guardare, ad ascoltare questi maiali che si scrivono addosso, ma che non hanno neanche mai guidato un carroarmato in vita loro, e infatti a un certo punto - te la ricordi? - eccola che dice «Io ho

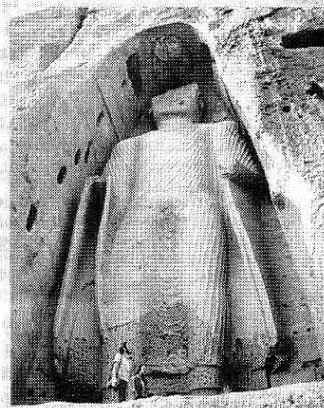
Amava l'Africa, litigava col cuore, aveva fegato. Il suo orgoglio: «Sai, ho guidato un cingolato...»

guidato un carroarmato, figurati se non riesco a guidare un barchino». E noi giù a ridere, perché lei si credeva di fare la giornalista, si credeva, lei e il suo Ruanda, il suo cuore di tenebra, la sua Africa, il suo planisfero appeso in casa. Noi giù a sfotterla, a fingere che avremmo infilato il suo nome in qualche articolezza pettegolistica, scemenze, storie di uomini e donne, proprio lei che aveva guidato un carroarmato, lei donna vera, passionale, lei che a un certo punto s'incazzo e ci tirò una bicchierata d'acqua in faccia. Che non ci provassimo neanche. Un istante di smarrimento. Poi si ricominciò a

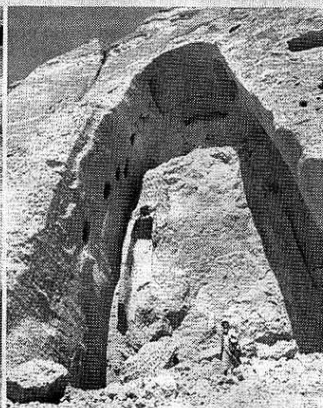
ciarlare: di cose varie, anzi sì, ecco, di donne, di simboli e di lobby femminili, roba del genere: e invece noi ce l'avevamo lì, il simbolo femminile, era tra di noi, e rideva divertita, spaesata con leggerezza: ce l'avevamo lì, quel genere di donna che un giorno ci seppellirà tutti, e rideva, e ridevamo: e però adesso siamo noi che dobbiamo seppellire lei e allora non diciamo più, d'incanto ci accorgiamo che i coglioni ce li aveva per davvero, anche se noi dicevamo che non scriveva tanto bene, e poi ci succede qualcosa per cui tutta la rispettabile manfrina su «questo mestiere difficile che peraltro comporta i suoi rischi» ecco, ci dà un po' la nausea, ci sembra una cosa da giornalisti. Come quei discorsi di chi ti dice, ti ripete: lei era brava ed era coraggiosa soprattutto tenendo conto, eh, che era anche una donna. Lei avrebbe detto: ma io sono brava e coraggiosa proprio perché sono una donna.

Immagine degli ultimi giorni di mare, fine agosto, gli altri bronzi e autoriflessi e lei eccola lì, bianca come un cencio. Tutti sul barchino, ma lei no, lei si rinchioda nella torretta a scrivere una cosa sul Belgio. Litigi. Discussioni. Poi, a cena - mentre le strade si aprono al passaggio di Bruno Vespa - eccola a parlare del Ruanda. Guai a dimenticarsi del Ruanda. Discussioni. Litigi. E comunque, dopo il carroarmato, imparò anche a guidare il barchino. Per tre, quattro giorni: poi via. Scappò in Medio Oriente per qualche cosa. E non tornò più. Poi più nulla fu come prima, e lei passò direttamente in Pakistan. E ieri accendevi il televisore e c'erano un paio di porgitori di microfono che essenzialmente davano la notizia che loro erano ancora vivi. Lo sentivi, lo percepivi che un pizzico ne rivendicavano il merito. Altri soffrivano con dignità. Altri non l'avevano mai vista. Alcuni erano giornalisti, altri lo facevano. La morte è l'unico scoop che tanti ti perdonano, riaccede una certa aura su tutta la professione. Ma qualcuno non ti perdona neanche quella. Qualcuno ha persino bisbigliato che lei non avesse tutta l'esperienza necessaria, che fosse avventata, temeraria; e qualcun altro parlava come se stesse soppesando lo status della morte di Maria Grazia secondo la caratura dei suoi possibili uccisori. Ce n'era uno che fino a giovedì aveva intervistato al massimo Martina Lombardi. Parlava di «questo nostro mestiere» ed era un giornalista, di quelli che dividono i giornalisti tra quelli che sono vivi e quelli che sono morti, e null'altro conta. Ma non è vero. Non è vero.

Saranno ricostruiti i buddha distrutti dal regime



ERANO UN PATRIMONIO DELL'UMANITÀ
Situato nella valle di Bamyan, nel centro dell'Afghanistan, erano alte 53 metri. Vennero costruite 1800 anni fa. Ma il regime fondamentalista dei talebani, nel marzo scorso, le ha distrutte. Il motivo: l'Islam proibisce



l'idolatria e quelle sculture offendevano i musulmani. La distruzione è stata condannata dalla comunità internazionale che l'ha definita un «crimine contro la cultura». Il progetto di ricostruirle è di due svizzeri. L'obiettivo: raccogliere circa tre miliardi di lire.